

PERROTTA, MARTA (2015).

La differenza in radio. Donne al microfono di Sala F (1976-79)

in: (a cura di): Lucia Cardone Sara Filippelli, *Filmare il femminismo. Studi sulle donne nel cinema e nei media*. p. 193-204, Pisa: Edizioni ETS, ISBN: 978-884674268-1

Questa ricerca nasce dalla volontà di indagare i riflessi del femminismo nelle trasformazioni dei media elettronici e in particolare della radio italiana alla fine degli anni Settanta. Tra le tante esperienze storico-politiche che fermentano in quel periodo, quella del femminismo, “con il suo separatismo esplicito, dichiarato e strategico che incarnava la scoperta della diversità come principio politico”¹ è forse una delle più interessanti per capire come cambiano i media. Tra i tanti slogan, quello del femminismo - “il personale è politico” - sembra accompagnare in maniera significativa il processo per cui radio e televisione sono sempre meno una testimonianza o un riflesso della realtà, e sempre più un'agente della stessa.

È proprio in questa fine di decennio che i due mezzi, ciascuno con le proprie cifre stilistiche, spostano il loro obiettivo dalla dimensione pubblica a quella del personale e del privato, e cominciano non solo “a riprodurre i fatti esterni ma anche a provarli, determinarli”², trasformando il significato stesso dei media. Come nota Aldo Grasso

“televisione non vuol più dire 'guardare lontano' (che è comunque un atto di conquista, di scoperta, di esplosione) ma 'essere visti da lontano' (che è, oltre che un gesto narcisistico, anche una richiesta di attenzione e di comunicazione, una necessità implosiva).”³

Radio e televisione nel 1977 sembrano dunque interpreti più o meno attive e mature di questa sfera del personale che contiene il desiderio, la sessualità, l'inconscio, l'autonomia, i rapporti uomo-donna⁴, i rapporti familiari: un mondo di temi e istanze parzialmente rimosso dalla politica, che il femminismo rimetterà in agenda e che la società vive in pieno, in tutte le sue contraddizioni, riversandolo nella produzione mediale.

Il telefono in radio

Tra radio e TV, la radio fu la prima ad aprire, già all'inizio degli anni Settanta, uno spazio fondamentale di scambio ed interazione con il pubblico, dove emerse una delle peculiarità più democratiche e per questo apprezzate del mezzo: quella di dare voce agli ascoltatori delle trasmissioni, da sempre relegati ad un forzato mutismo. Una sostanziale novità, una

¹ Stelliferi, P., “Una radio tutta per sé. L'esperienza di Radio Donna a Roma”, in *Zapruder, Storie in movimento*. N. 34 maggio-agosto 2014, pp. 42-59, p. 43.

² Grasso, A., “La TV negli anni Settanta”, in Lussana, Marramao (a cura di), *L'Italia Repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Culture, Nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, p. 60.

³ *ibidem*

⁴ Dominijanni, I. “Le donne oltre la critica della politica”, in AA. VV., *Millenovecentosettantasette*, Roma, Manifestolibri, 1997, p. 92.

forma di interattività all'epoca impensabile per la TV, che fu una delle cifre stilistiche della rivoluzione di linguaggio in atto in radio, di cui le emittenti di servizio pubblico, seguite dalle radio libere, sono interamente responsabili.

Radio RAI si spinse avanti con una trasmissione intitolata *Chiamate Roma 3131* (prima edizione nel 1969), un invito esplicito più che un titolo, un numero difficile da dimenticare. Ai microfoni del secondo programma si alternarono nel corso degli anni⁵ diversi conduttori che diedero alla trasmissione un taglio ogni volta diverso, pur rispettando il senso principale di una formula che ha resistito a lungo, trasformandosi a seconda delle innovazioni linguistiche, stilistiche, tecnologiche.

“Il programma si basava su un filtro accurato delle telefonate in arrivo: tutti quelli che chiamavano erano invitati a spiegare in sintesi quello che avrebbero voluto dire; i nominativi selezionati erano poi richiamati, e i conduttori erano sempre pronti a interrompere la telefonata se qualcosa non fosse andato per il verso giusto”⁶.

Il vantaggio della telefonata in radio, sfruttata nel meccanismo del programma, era la possibilità di dare vita ad una conversazione privata in pubblico, di mettere in scena una vera e propria confessione: vantaggio per chi chiamava, perché grazie all'anonimato la sua reputazione era comunque garantita, vantaggio per chi ascoltava, perché aveva la sensazione di origliare, la possibilità di immedesimarsi, ma nessun rimorso, per il rispetto tacitamente dovuto dal mezzo a ciascun intervento.

Ben presto il *3131* diventa uno sfogatoio di malumori della gente comune, destinato prevalentemente a casalinghe e anziani. Con la sua impronta conservatrice di stampo cattolico, il conduttore Franco Moccagatta, non si risparmia cadute nel sentimentalismo e nella retorica, pur mantenendo uno stile di dialogo formale e ingessato.

Dopo vari avvicendamenti al microfono, alla metà degli anni Settanta il programma viene chiuso. Poi, per effetto congiunto del tramonto di Bernabei e dell'avvento della riforma RAI, l'organizzazione della direzione spettacolo della seconda rete, politicamente attribuibile all'area democristiana, fu affidata ad Adriano Magli che decise di riaprirlo e di affidarne l'ideazione e la realizzazione a Lidia Motta.

Lidia Motta (1929-2006) è stata una figura di grande spessore nella storia di Radio Rai, per vent'anni nel campo della drammaturgia radiofonica, sotto la guida di Patroni Griffi e Magli, e in seguito alla riforma del '75 nell'ideazione e innovazione di programmi e rubriche di intrattenimento per il secondo canale, all'epoca la rete di maggior ascolto. “Consideravo il *3131* una forma di degrado, una sorta di parola lasciata a chi non sapeva usare un mezzo che invece ha grandi possibilità, potenzialità. E questo far parlare per usi spettacolari delle persone così disadorne, così incapaci di contenere emozioni, mi sembrava uno sfruttamento

⁵ Con titoli, conduttori e formule diverse, tutte con al centro il contatto telefonico con l'ascoltatore, il programma è andato avanti per molti anni, arrivando sino alla stagione 2000-2001. Tra i principali conduttori – impossibile citarli tutti – Franco Moccagatta, Luca Liguori, Paolo Cavallina, Filomena Luciani, Corrado Guerzoni.

⁶ Ortoleva P., Scaramucci B. (a cura di), *Enciclopedia della Radio*, Garzanti, Milano, 2003, p. 164.

così bieco e cinico che da un punto di vista etico mi indignava”.⁷ Dopo una lunga esperienza nella prosa radiofonica del Terzo Programma, la Motta fu dunque incaricata di riscattare il *3131* dalla fama di “piagnisteo nazionale”⁸, indirizzandolo verso temi e problematiche femminili.

Le preoccupazioni della Motta riguardavano le possibili implicazioni di un programma come il *3131*, chiuso da oltre un anno per motivi non ben chiariti, in un momento storico caratterizzato da fermenti rivoluzionari e da problemi incandescenti - l'esigenza del lavoro femminile, l'aborto, la droga, la Legge 180, il divorzio. Motta sapeva che un programma intenzionato a far parlare le donne del loro privato avrebbe spaccato croste di ipocrisia, fatto uscire allo scoperto antiche lacerazioni, ferite mai del tutto sanate; un programma di questo tipo non poteva evitare che venissero a galla i condizionamenti storici, sociali e individuali che avevano fissato l'immagine della donna in un cliché convenzionale e mistificatorio. Inoltre, lei stessa si interrogava sul suo personale rapporto con il movimento femminista⁹, convinta di voler adottare il linguaggio più idoneo per esprimere l'autenticità della protesta. Di una cosa era certa: avere una conduttrice donna; e mentre Magli storciva il naso perché non credeva nella solidarietà femminile ed era persuaso che il “confessore”, religioso o laico che fosse, dovesse essere un uomo, la Motta iniziò a far provini e a cercare le voci per questo programma.¹⁰

È interessante che siano queste premesse – un programma tradizionalmente conservatore, ambiguo, a volte volutamente pruriginoso nel trattare le sofferenze degli altri, una capostruttura proto-femminista e sostanzialmente infastidita dagli atteggiamenti di piazza del movimento, un direttore convinto della necessità di affrontare tematiche femminili affidando la conduzione ad un uomo – a portare alla nascita di *Sala F*.

Motta scelse il titolo, giocando sull'ambiguità della lettera F (l'iniziale di “femminile” e “femminista”) che indicava anche il nome dello studio di Via Asiago da cui andava in onda il programma (Sala F come c'era la Sala A, B, C). Dopo aver ascoltato provini di “maestrine noiose o giornaliste saccenti”, la scelta della conduzione cadde su Filomena Luciani, avvocato e antesignana di varie battaglie femministe, donna vivace e preparata, con un eloquio semplice e una voce leggermente graffiata in grado di suscitare attenzione e riconoscibilità nell'ascoltatore. Accanto ad essa, Livia Bacci, artista, scultrice, donna colta e molto preparata. Nessuna delle due conduttrici aveva mai fatto radio né era giornalista di mestiere.

1976-1977. Rompere gli schemi

La scrittura del programma partì dalle riflessioni della Motta con le due conduttrici.

⁷ Vincenti, R., *La prima volta del telefono*, Roma, Rai-Eri, 2009, p. 96.

⁸ Motta, L., *La mia radio*, Roma, Bulzoni, 2000, p. 169.

⁹ “Ero disposta a sollevare polverosi veli che soffocavano lo stereotipo ‘angelo del focolare?’” e ancora “Come mi sarei rapportata con le nuove, sgraziate sagome che, in gonnelloni fioriti, per le strade cittadine urlavano slogan sul genere: 'Io sono mia' con le mani alzate a forma di triangolo”, nel tentativo di intimorire il nemico uomo?”.

¹⁰ *Ivi*, pp. 169-170.

“Scopo della trasmissione” afferma in un dattiloscritto, Filomena Luciani “dovrebbe essere quello di far sentire 'la voce della donna', non tanto perché ci si rivolge alle donne o si trattano più spesso argomenti femminili, ma perché tutto dev'essere fatto in chiave femminile e quindi in modo differente dalla metodologia e dagli schemi della Rai che è maschio.

Non ritengo che una simile trasmissione sia tenuta a dare pareri giuridici o sindacali o medici; il suo scopo è di trovare, attraverso i casi esposti da chi telefona, un filo conduttore per potere individuare delle situazioni comuni a una determinata categoria [...] e interrogarsi sul perché di certe situazioni e sul modo di risolverle.

Quindi niente esperte, anche perché, per aver raggiunto una tale qualifica, c'è il pericolo di imbattersi in donne notevolmente maschilizzate per gli studi fatti e per il successo ottenuto. Vorremmo l'apporto di donne esperte in un altro senso, che al di là della loro qualifica culturale o professionale, abbiano vissuto e sofferto intensamente, in quanto donne, una data esperienza di vita, di lavoro, e siano quindi maggiormente titolate a intervenire su casi e problemi prospettati dalle ascoltatrici. [...] Senza rinunciare o reprimere la sfera dei sentimenti, che è quella più vicina al pubblico del mattino, composto in prevalenza da massaie, casalinghe, donne semplici, il cui universo è la casa, i cui problemi sono gli affetti. La donna che lavora è assente: sta appunto lavorando e non ascolta la radio.”¹¹

Tecnicamente, *Sala F* mise in campo una rivoluzione in Rai. Una redazione interamente costituita da donne: Clemen Castellano, Rita Manfredi, Jole Rustichelli. Una regista donna, Nella Cirinnà. Una coppia di conduttrici di sesso femminile. Voci di donne ospitate ogni giorno dal lunedì al venerdì, dalle 10.12 alle 11.30 del mattino.

Riguardo alla composizione della redazione e del gruppo di esperte e conduttrici di *Sala F* occorre sottolineare la forza e la portata del cambiamento in atto. *Sala F* è uno dei primi programmi ad allontanare deliberatamente l'uomo dal microfono. Il modello del conduttore di sesso maschile, la cui adozione era avvalorata dall'ipotesi che in ascolto ci fosse un pubblico prevalentemente femminile, è stato dominante dagli inizi della radiofonia alla fine del monopolio, diventando una consuetudine ripresa anche in parte dalle emittenti libere e poi private. Quello che salta agli occhi come dato generale nella ricerca che si è soffermata su questo tema è che le donne sono state sempre tenute in disparte nel settore radiofonico e in particolare nei mestieri al microfono, sebbene spesso impiegate nei ruoli autoriali o produttivi e soprattutto sfruttate come target pubblicitari e di programmazione. In quasi tutti i paesi la radiofonia si è costituita come una cultura altamente “genderizzata”, risultato di una industria organizzata e gestita prevalentemente da uomini e che, relegando le donne a ruoli di backstage e quindi di minor visibilità, in onda ha dato più spazio alle voci maschili e rafforzato gli stereotipi sulle voci femminili – come le donne dovrebbero o non dovrebbero suonare *on air*.¹² Senza entrare nel dettaglio, ci basti dire qui che l'Italia non rappresenta

¹¹ Vincenti, R., op. cit., p. 102-103.

¹² Come sostengo nell'articolo “Quando la voce fa la differenza. Prospettive di ricerca su radio e 'femminile’”, in

un'eccezione in questo senso. Pertanto, nell'evoluzione dell'industria radiofonica italiana, *Sala F* è stata una piccola ma importante inversione di tendenza nel *gender imbalance* della radio nazionale.

Le prime puntate di *Sala F* (in onda dal 28 ottobre 1976) sollevarono polemiche da ogni parte.

“Il centralino della Rai, oltre il nostro 3131, fu intasato da proteste: eravamo spaccafamiglie, spingevamo le donne fuori casa a cercare lavoro o chissà cosa, abbandonando i figli. Accuse di ogni genere e una diffusa generalizzata irritazione, mista a indignazione per il nostro gusto di sollevare veli su realtà che andavano tenute nascoste e che, denunciate, avrebbero creato solo malcontento e ulteriori disagi”¹³.

Vi era una diffusa richiesta di esplicitare la connotazione politica del programma, che rendeva il giudizio sul suo contenuto ampiamente contraddittorio: eversivo secondo alcuni, troppo misurato e ipocrita secondo altri. La reazione di Magli alle critiche fu quella di istituire un comitato scientifico di esperte che tutelasse il programma e la sua capo-struttura dagli attacchi esterni, indirizzando la linea editoriale. Vittorio Citterich, direttore di Radio Due, mal sopportava il programma, al punto da chiedersi se fosse o meno il caso di proseguire.

“Non aveva capito” sostiene la Motta, “o non voleva accettare che quel programma era un fiume in piena. Volevano sapere a chi giovava *Sala F* e mi obbiettavano che non era una trasmissione elegante; non si accorgevano che le nostre erano battaglie vere!”¹⁴

Rispetto al *3131* degli anni precedenti, *Sala F* era completamente cambiato, nell'oggetto, nel linguaggio e nello stile.

“Moccagatta [...] credeva che il problema di fondo, quello che attirava il

IMAGO – Studi di cinema e media, Anno III n 6, 2012, pp. 153-165, “per spiegare questo complesso fenomeno la ricerca si è concentrata molto sulle culture della produzione, sulle dichiarazioni di direttori editoriali e di programmi, conduttori, professionisti del settore, che alternativamente hanno interpretato la disparità di impiego con motivazioni diverse, come ad esempio: il disinteresse delle donne verso il mestiere del DJ/intrattenitore e la preferenza verso ruoli di tipo giornalistico; la mancanza di esperienza e delle qualità per svolgere questa professione; la necessità delle radio di utilizzare voci maschili per piacere a un pubblico di donne (in ipotesi prevalentemente casalinghe); il pregiudizio che riguarda gli ascoltatori, considerati complessivamente meno ben disposti verso le voci femminili. Su tutte, la giustificazione più ricorrente, o forse semplicemente la più pesante, è quella che riguarda le qualità della voce femminile (Mitchell, C., a cura di, *Women & Radio. Airing differences*, London & New York, Routledge, 2000, pp. 230-40), considerata inadatta o sgradita perché stridula, acuta, meno calda e avvolgente delle voci maschili solitamente impiegate. Questa motivazione è, a nostro avviso, la più interessante ed è possibile situarne l'origine in un vizio tecnologico che ha contraddistinto la radiofonica degli albori, quando i ricevitori utilizzati dai primi fortunati ascoltatori della radio, inizialmente dotati di cuffie e solo in seconda battuta di altoparlanti, distorcevano la voce femminile, naturalmente situata in frequenze più alte rispetto a quella maschile. Questo problema puramente tecnico, superato nel corso del tempo dalla messa a punto di ricevitori più efficaci e capaci di riprodurre perfettamente anche le note acute, è stato caricato di un pregiudizio di genere che ha dato corpo al luogo comune sull'inadeguatezza delle voci femminili ai microfoni delle radio. Lacey (in Mitchell, C., op.cit., p. 52) segnala che questo upgrade tecnologico ha avuto luogo in Germania prima che in altri paesi, e correla questo elemento all'impiego più massiccio di donne nella programmazione delle radio della repubblica di Weimar.”

¹³ Motta, L., op. cit., p. 171.

¹⁴ *Ibidem*

pubblico, quello che scandalizzava, fosse il sesso, la trasformazione del dialogo in un confessionale laico. E invece arriviamo noi di *Sala F* con un preciso compito, almeno l'intenzione, di far riflettere le donne, emanciparle, rendere cosciente il pubblico femminile dell'esigenza di diventare soggetti attivi in una società che ancora legittimava discriminazioni di ruoli tra persone.”¹⁵

1977-1978. In diretta dalla sala delle donne.

Dopo cambiamenti al microfono (arrivarono Françoise-Marie Rizzi e Angela Buttiglione), *Sala F* prese il largo, guadagnandosi l'attenzione della stampa e ricevendo migliaia di telefonate da parte di donne attratte dall'idea di poter avere voce ed esprimersi a pieno titolo. Ma fu solo a partire dalla stagione successiva, 1977-78, quella che con questo studio prendiamo in esame attraverso l'analisi di alcune puntate campione, che *Sala F* si confrontò a pieno titolo con la contemporaneità, liberandosi della registrata. Il nuovo direttore della Seconda Rete Radio, Corrado Guerzoni, scelse la diretta per *Sala F*, considerando i tempi maturi per una maggiore trasparenza. Magli, avversario del nuovo corso, sosteneva che in questo modo il programma si sarebbe spostato troppo verso il giornalismo, rinnegandone la matrice spettacolare. È interessante notare come, alle soglie degli anni Ottanta, fossero ancora fortemente distinti, nella mente degli autori, i due domini della comunicazione.

La novità della seconda stagione consisteva anche nella presenza di una conduttrice fissa, sempre Filomena Luciani, affiancata a turno da altre donne, tra cui Anna Vinci – responsabile dell'ufficio femminile della CISL - e Maria Luisa Algini, che intervenivano in base a specifiche competenze professionali per trattare in modo diretto e in profondità i temi affrontati dal programma.¹⁶ In ogni caso, la decisione di andare in diretta provocava dubbi e timori. Lidia Motta, convinta sostenitrice della radiofonia registrata, della parola curata, ben costruita, argomenta così le sue perplessità:

“gli ascoltatori non avevano l'esigenza della diretta e non era nemmeno un'esigenza nostra che tutto andasse consumato al momento. [...] Magli mi diceva che dal momento che andavo dal vivo non facevo più spettacolo ma giornalismo. E aveva ragione perché non potevo più 'manipolare', mandare una telefonata invece di un'altra, non potevo più 'giocare' con il materiale registrato. È stato un momento difficile, d'altra parte era l'evoluzione perché tutti in Rai (tecnici compresi) volevano andare dal vivo”.

Dall'altra parte c'era Guerzoni, giornalista e uomo di grande esperienza in campo politico, per anni addetto stampa di Aldo Moro, per cui il prodotto *Sala F* non doveva preoccuparsi di avere efficacia estetica, ma essere in grado di entrare nella logica degli eventi spettacolari, di scatenare una battaglia politica, di far venire fuori la verità. “Tutto ciò fu

¹⁵ *Ibidem*

¹⁶ Inoltre la trasmissione si arricchì di rubriche come la telefonata quotidiana a una ascoltatrice che voleva commentare una notizia apparsa sulla stampa, il servizio giornalistico di approfondimento dell'argomento della settimana, la pillola sulla storia del femminismo, l'invito alla lettura di testi in linea con lo spirito del programma. Alla regia subentrò Donatella Raffai, che poi diventerà nota nei programmi televisivi della TV verità. In redazione, nel secondo anno, arrivarono Anna Longo, Lauretta Colonnelli, Anna Lionello, Barbara Palombelli, Anna Maria Mampieri, Anna Maria Rotoli, Maria Luisa Ciminelli.

inevitabile, però *Sala F* aveva cambiato genere”.¹⁷

Questo è il clima in cui prese avvio la stagione che ci interessa. Di questa stagione sono state selezionate 4 puntate, andate in onda tra novembre e dicembre 1977, ciascuna relativa ad un diverso argomento (la droga, la donna che vive sola, la legge sull'occupazione giovanile, il regime di comunione dei beni). Ogni puntata è stata trascritta e suddivisa in casi (19 in tutto), corrispondenti alle donne intervenute in trasmissione attraverso il telefono. Ciascun caso è stato analizzato con l'ausilio del software N-vivo per esplorare nel dettaglio i contenuti che emergono nel parlato di conduttrici e ascoltatrici in onda.

Il tema principale su cui si è focalizzata l'analisi è quello dell'emancipazione femminile, declinata attraverso sotto-temi come la sessualità, il rapporto di coppia, il rapporto con la famiglia di origine, il rapporto e la solidarietà tra donne, il matrimonio, la maternità e il rapporto con i figli, il lavoro, il movimento femminista. Oltre a rilevare la presenza di opinioni relative a questi temi, l'analisi ha voluto verificare la posizione di ciascuna affermazione in relazione alla direzione (tradizionale o innovativa) dei valori che la ispirano. Parallelamente, sono state isolate e distinte le opinioni espresse dalle conduttrici, per caratterizzare la posizione ufficiale - “la voce” - del programma rispetto alle mille indistinguibili voci ospitate al telefono.

L'emancipazione come fatto quotidiano

Dall'analisi emerge un quadro interessante, che pone in posizioni assolutamente innovative le conduttrici e che descrive un panorama di ascoltatrici combattute tra un'identità femminile tradizionale e una soggettività in forte evoluzione.

Le maggiori crepe nella soggettività tradizionale si manifestano principalmente nel dibattito sull'autonomia lavorativa e nel rapporto con la famiglia di origine. Molte ascoltatrici raccontano la fatica e la necessità di rendersi indipendenti dalla famiglia prima di affrontare un rapporto di coppia o un progetto di famiglia propria, di misurarsi con se stesse, per crescere personalmente e magari affrancarsi da una condizione sociale non particolarmente gradita.

Laddove si palesino voci perplesse o allarmate oppure a volte infastidite rispetto alle testimonianze più incoraggianti, sono le stesse conduttrici a comporre il quadro cercando di offrire spunti di riflessione a chi esprime posizioni di chiusura, difendendo e legittimando la necessità di una autonomia della donna per la costruzione dell'identità.

Alla mamma che dice: “è più una moda delle ragazze di desiderare di andare a vivere da sole. Non sono mai i ragazzi che dicono 'me ne vado a vivere da solo?' Vi siete mai chieste questo? Perché i maschi difficilmente in famiglia vengono a minacciare dicendo me ne vado a vivere da solo?”, le conduttrici ribattono sostenendo che il desiderio di autonomia non è una minaccia, bensì “una legittima esigenza in un percorso di definizione dell'identità femminile diversa da quella che le donne ricevono dalla storia: questo desiderio non mette

¹⁷ Vincenti, R., op. cit., p. 113.

in discussione la famiglia, ma aiuta a ritrovare il significato della vita, della responsabilità e della famiglia.”

Rispetto al rapporto di coppia, al matrimonio e alla vita sessuale, complessivamente poco presente nelle testimonianze del campione, il dibattito presenta dichiarazioni che da un lato manifestano la persistenza di rapporti tradizionali tra i sessi e una sostanziale sfiducia nei confronti degli uomini, e dall'altro mostrano un certo disorientamento femminile nella ricerca di modelli relazionali e di vita diversi da quelli messi in discussione. Si evidenziano in particolare quei racconti in cui le ascoltatrici di turno, che pure confessano di aver scelto il matrimonio pensando di trovare la libertà che non si era avuta nel contesto familiare di origine, esprimono l'urgenza e la volontà di sovvertire la propria subalternità rispetto al partner: “è difficile capirsi, ma per non soccombere ho iniziato a reagire a mio marito, a rispondere, a controbattere, a contestarlo, come avevo desiderato farlo con mio padre.”

Le testimonianze di donne che vivono sole, dopo un'esperienza matrimoniale fallita e dopo una separazione, esplorano il delicato e conflittuale territorio della vita sentimentale.¹⁸

Gli uomini, da come queste donne li dipingono, temono l'emancipazione femminile e quello che essa comporta nella sfera pubblica: “il mio fidanzato mi viene incontro ma è po' titubante perché lui stesso ha paura di quello che la gente possa dire o pensare del fatto che io voglia vivere da sola. Io non ho dubbi ma i timori suoi e quelli dei miei genitori me li fanno venire: non ho paura di quella che potrebbe essere la mia vita da sola, bensì di quella che loro potrebbero farla diventare”. E ancora: “mio marito non vuole riconoscere che io sono più matura di lui. Lui non è maturo, è una persona bravissima ma ha vissuto fino a 28 anni attaccato alle gonne della mamma e a lui questa mia superiorità dà fastidio, perché lui si sente superiore, ma sono superiore io. Questo a lui dà fastidio.”

Emblematiche le risposte delle conduttrici: “La società non aiuta la donna sola perché le ribalta un'immagine o di una poveretta depressa e frustrata o di questa donna dalla sessualità libera che è sentita come minacciante. È molto difficile farsi accettare nel proprio percorso di autonomia”. E ancora, “nella mente degli uomini e di molte donne, il fatto che una donna viva sola per libera scelta è sospetto. La donna che vive sola è sinonimo di donna poco per bene. È un condizionamento che bisogna assolutamente combattere perché non è fondato.

Che siano fonte di scandalo o meno, le donne che intervengono a *Sala F* hanno a cuore il tema dell'indipendenza, come confermato anche dalla riflessione di Lidia Motta:

“del sesso alle donne non gliene importava tanto quanto il problema dell'autonomia. Il problema più importante era il lavoro, per non essere dipendenti dall'uomo, per non essere condannate a giocare eternamente con questo sesso che era l'arma di ricatto con gli uomini.”¹⁹

¹⁸ “Vivere soli non è controindicato all'aver rapporti sentimentali” dice la conduttrice ad una donna giovane e divorziata che confessa di aver smesso di cercare un nuovo partner. “Forse è un po' complicato per le donne. Anche nella donna più libera c'è sempre la questione della misura da dare a questi rapporti sentimentali, la tentazione di fare coppia e di sentirti protetta da questa coppia, che poi la protezione non si sa bene dove sta... forse sono gli uomini che cercano protezione, non le donne.”

¹⁹ Motta, L., op. cit., p. 171

Così si racconta infatti un'ascoltatrice: “non mi piaceva la mentalità della gente dove sono nata. La donna non doveva mai parlare, la donna aveva pochi soldi in tasca, era l'uomo che aveva i soldi in tasca e lei doveva andare a chiedere. A me questa cosa mi dava fastidio e mi faceva pena mia madre. E mano mano ho pensato che dovevo fare qualcosa perchè non volevo fare la vita di mia madre.”

Il nodo tematico più ricco di sfumature di contenuto ed emotive è forse quello della maternità e del rapporto madre-figlia. Molte ascoltatrici vivono con grande lacerazione la trasformazione del ruolo materno, innestando nella riflessione il confronto tra il modello di madre assorbito nella famiglia di origine e quello che si sta sperimentando.

Infine, con frasi come: “io ero femminista, ho fatto tutto da sola e sono soddisfatta di averlo fatto, ma non andavo per strada dicendolo”, il femminismo entra in gioco come etichetta generica per segnalare la presenza di una soggettività consapevole, non tanto per legarsi ad una riflessione sulla sfera pubblica. Sebbene manchino riferimenti espliciti alle istanze politiche del movimento delle donne, le puntate analizzate offrono spunti per un ideale collegamento alle tematiche care al femminismo e soprattutto alle formule discorsive e di elaborazione tipiche dei movimenti, come l'autocoscienza, che attraverso la radio si manifestano in una cornice potenziata e inedita.

Come nota Kate Lacey,²⁰ al cuore della relazione tra la radio e il mondo femminile c'è il vantaggio che la radio è un mezzo che entra direttamente nella sfera privata.

“È un mezzo adatto a raggiungere le donne che sono isolate a casa. È anche un mezzo intimo, utile a trattare temi sensibili, raccontare storie e costruire comunità, reali e immaginate”.

Allo stesso modo, con la sua cecità la radio può essere un'esperienza liberatoria per le donne che non si sentono in grado di prendere la parola in pubblico perché sono troppo spesso giudicate in base al corpo, all'aspetto fisico, al ruolo sociale: “l'enfasi sulla parola parlata può confermare o innovare gli stili femminili della comunicazione verbale” stimolati anche dal potenziale anonimato che la radio permette di sfruttare. Sobrietà e discrezione, empatia e lucidità sono ingredienti fondamentali del programma che ne fanno un unicum nel panorama radiofonico della fine degli anni Settanta.

Lo stile di Sala F

Anche nelle insidie e nelle turbolenze che si nascono nella diretta – un episodio su tutti quello dell'ospite in studio che provoca la mamma siciliana invitandola a dare la pillola alla figlia tredicenne, che scatena polemiche interne ed esterne²¹ – il discorso prevalente del

²⁰ Lacey K., 'Continuities and Change in Women's Radio', in Crisell, A. (a cura di), *More Than a Music Box: Radio Cultures and Communities in a Multi-Media World*, New York, Oxford, Berghahn Books, 2004, p. 150.

²¹ È il 2 gennaio 1978 e la conduttrice ospite insieme a Anna Vinci è la professoressa Pina Gorgoni, invitata sul tema dei problemi degli adolescenti. L'invito a dare la pillola anticoncezionale viene recepito con indignazione dalle ascoltatrici, che chiamano per protestare. Anna Vinci, a sua volta risentita per il comportamento leggero e provocatorio della professoressa, sua amica e per giunta psicologa, cerca di arginare la protesta. Ma a fine programma gli strascichi delle polemiche portano alla fine della collaborazione della professoressa con il programma. Dopo 4 giorni, un articolo sulla prima pagina di *Repubblica* denuncia il fatto: “Censura a *Sala F*. Allontanata dalla Rai un'ospite che parlava di anticoncezionali” e racconta nei minimi dettagli

programma resta quello di stimolare la riflessione, di dare spunti alle donne in ascolto, di confortare rispetto a una strada che si può percorrere, di accompagnare la voglia delle ascoltatrici di condividere, di testimoniare, di sfogarsi e di far sentire la propria voce.

Antiretorico e volutamente profondo, mai paternalistico e pietistico, lontano dall'essere morboso di fronte alla difficoltà e alla commozione di chi parla, *Sala F* si distingue molto, nello stile oltre che nei temi, dalle manifestazioni radiofoniche sue contemporanee, per questo rapporto di parità tra conduttrici e ascoltatrici, da donna a donna. Invece di strumentalizzare le loro storie, le conduttrici rendono le donne che chiamano parte attiva di un discorso che si contraddistingue per essere un atto di responsabilità dal punto di vista personale.

Non è questa la sede per un approfondimento, ma accanto all'esperienza che oggi stiamo studiando sono chiaramente esistiti altri spazi di espressione delle donne in radio e che è opportuno citare e ricordare: sono, ad esempio, i collettivi femministi in onda nel 1977 a Radio Alice a Bologna; le rubriche gestite dalle donne a Radio Popolare a Milano, e in particolare *Donne e lavoro*, *Spazio Libri* e *Spazio Donne*, dedicato all'attualità, fino alle rubriche di confessione che accolgono l'esplosione del privato e portano alla ribalta le storie intime, i dubbi e le domande di molte ascoltatrici che telefonano alla radio per parlare con altre donne e confrontarsi, orientarsi, chiedere aiuto. C'è infine *Radiodonna* a Radio Città Futura,²² a Roma, trasmissione interrotta il 9 gennaio 1979 da un'irruzione nella sede e da un attentato con bottiglie incendiarie e armi da fuoco da parte di Giusva Fioravanti e altri estremisti di destra appartenenti ai Nuclei Armati Rivoluzionari.

Non avendo operato una ricerca su questi esempi, peraltro difficilmente attuabile visto lo stato degli archivi, è impossibile azzardare confronti. Ci basti dire che in regime di abbondanza e di concorrenza tra le emittenti, nell'ottica della diversificazione e della ricerca di target sempre più specifici, si sono moltiplicati i programmi e manifestate molte delle voci che erano state tenute a bada quando c'era un monopolio o semplicemente un forte pregiudizio di genere nella gestione editoriale degli spazi a disposizione.

È interessante che l'Italia sia una delle realtà in cui le radio locali sono apparse prima e con maggiore irruenza, ed è per questo che la storia ci consegna casi di emittenti che già alla fine degli anni Settanta sperimentavano con le donne l'espressione di istanze di mobilitazione sociale, contribuendo all'espansione di uno spazio discorsivo dinamico e variegato, che sarebbe utile indagare ulteriormente anche in senso comparativo.

In alcune emittenti private l'attivismo e la presenza delle voci femminili²³ si è configurata

l'accaduto, riportando le posizioni della professoressa Gorgoni e della conduttrice, oltre che di Lidia Motta. La Gorgoni non è altro che la moglie del responsabile della terza pagina di Repubblica e Guerzoni critica la Motta per irresponsabilità nella gestione del fatto, che risultava essere un colpo al direttore, un pretesto per screditarlo, e non certo l'effetto dell'attenzione della stampa sul programma. Dice Anna Vinci: "io avevo idee molto simili a Pina Gorgoni, politicamente ero più vicina a lei che alla Motta, però concordai che non si poteva rispondere in quel modo. Noi di Sala F volevamo, dovevamo entrare nella psicologia delle persone."

²² Una ricerca condotta da Paola Stelliferi affronta l'esperienza di *Radio Donna* come riflesso e manifestazione radiofonica di una delle tante anime del femminismo romano. Stelliferi, P., "Una radio tutta per sé. L'esperienza di Radio Donna a Roma", op. cit.

²³ Del tutto assenti, nella letteratura esistente, percorsi di ricerca che colleghino questo ambito con la tradizione teorica della *Feminist Film Theory*, nella cui prospettiva il tema della voce femminile è affrontato lavorando sui codici sonori del cinema

come novità estetica e di contenuto rispetto a una tradizione complessivamente dominata dal maschile, nonostante le attenzioni che il servizio pubblico in Italia ha storicamente riservato al pubblico femminile.²⁴ Si segnala in particolare il programma *Noi, voi, loro, donna*, di Licia Conte, che nasce nel 1978 e termina nel 1982, per diventare *Ora D* (1983-1988) sulla Terza Rete.

La fine di Sala F

A giugno 1979, dopo tre cicli annuali, fu decisa la chiusura del programma. La scelta sorprese le redattrici e le collaboratrici del programma, che per 538 puntate avevano portato avanti un progetto di emancipazione e partecipazione senza precedenti all'interno della Rai, tra diffidenza e imbarazzo dell'establishment tutto al maschile: come sostiene una redattrice in un comunicato stampa, le donne di *Sala F* erano

“troppo trasgressive per i benpensanti, troppo tiepide per chi in piazza conduceva strenue battaglie per l'aborto o la 180, per la liberalizzazione della droga o la diffusione della pillola anticoncezionale.”²⁵

In ogni caso, l'esperienza di *Sala F* è stata unica nel riconvertire una formula di programma così forte, rinnovandola profondamente dall'interno.

“Il 3131 di Moccagatta fu la novità: donne che si confessano raccontando i loro guai senza pudore e senza freni e quindi con quel tanto di pruriginoso che questo emanava. Su quelle donne sentivo aria di artificio e di manierismo perché si telefonava al 3131 solo se avevi qualche cosa di straziante da dire, non per imparare, ma solo per fare atto di presenza e dire: 'esisto anch'io ed esisto in ragione di un romanzo che ti posso raccontare e che ti lascia stupefatto.' [...] Niente a che vedere con il periodo di Cavallina e Liguori (dal 1972 al 1975, ndr): il loro 3131 si connota come trasmissione che invece riguarda dei fatti sociali ma intesi in senso individuale, come 'Mio figlio si droga, cosa devo fare?' oppure 'si è perso un bambino'. Era quella una formula in cui il conduttore aveva la facoltà di intervenire, di aiutare, senza che gli ascoltatori dovessero confessarsi.

Noi di *Sala F* abbiamo insegnato alle donne a parlare, a dire le proprie ragioni su problemi grossi come divorzio e aborto. Le due leggi (referendum sul divorzio e aborto) che mi sono capitate durante la trasmissione hanno messo le donne in una condizione di crisi, ma anche di trovare il modo di non lasciarsi strumentalizzare dalla politica. Non a tutte le donne piacevano quelle che andavano per strada a

classico Hollywoodiano, che affida il voiceover del narratore onnisciente ad una voce maschile, del tutto svincolata dal corpo maschile, mentre riproduce voci femminili che sono espressioni di corpi e di identità di genere fortemente vincolanti e manifestazione di una subaltermità. Fondamentale, a questo proposito, il lavoro di Kaja Silverman, *The Acoustic Mirror: The Female Voice in Psychoanalysis and Cinema*, Bloomington, Indiana University Press, 1988.

²⁴ Non daremo conto qui della storia dei programmi destinati alle donne sviluppati dalla Rai. Pur esistendone una breve trattazione all'interno della *Enciclopedia della Radio* Garzanti (2003), mancano completamente e dunque sarebbero opportuni studi focalizzati sul rapporto tra genere femminile e dimensioni produttive, soluzioni estetiche e pratiche discorsive e di ascolto del mezzo, soprattutto per i programmi nati in regime di concorrenza. Per una ricostruzione del rapporto tra pubblico femminile e mezzo radiofonico, si rimanda ai lavori di Gianni Isola.

²⁵ Vincenti, R., op. cit., p. 123.

gridare, però tutte capivano che il diritto al lavoro, che veniva rivendicato, era una cosa che le donne avevano dentro.”²⁶

Sala F ha messo in risonanza i percorsi personali di presa di coscienza femminile con il movimento delle donne, senza preoccuparsi troppo degli obiettivi di intrattenimento di Radio Due. Come sostiene Motta,

“far prendere coscienza alle donne non è stata neanche un'operazione troppo redditizia dal punto di vista dello spettacolo, perché dovevi continuamente trovarti contro quel pubblico in ascolto, a cui piaceva più ridere che non sobbirsi le fatiche delle donne che si emancipavano e che facevano una vita dura, mollavano l'uomo e dovevano mantenersi i figli. La fatica - e il merito, cosa che nessuno riconoscerà mai - è stata proprio quella di insegnare alle donne a esprimere le proprie ragioni, a raccontare senza correre il rischio di essere materia su cui gli altri dovevano pronunciare giudizi.”²⁷

²⁶ *Ivi*, p. 122.

²⁷ *Ibidem*